

Memorie territoriali di Nazareno Luciani

Quando l'opera è fortemente autobiografica e rispecchia in pieno il rapporto dell'autore con l'esterno, anche se non riesce a concretizzare l'ambita unità arte-vita e ad espandersi nel sociale, ha certamente una qualità in più rispetto a un manufatto puramente estetico.

Ho fatto questa considerazione analizzando l'appassionata attività di Nazareno Luciani, artista autodidatta che ha una sua storia da narrare e vive il presente con tensione ideale.

Era partito usando con grande libertà colori vivaci e forme astratte per dare sfogo al suo ricco immaginario. Spinto dal desiderio di attribuire un significato più vero alla sua ricerca e dalla necessità di ordinare il groviglio di idee che lo tormentava, si è avventurato nella sperimentazione di mezzi più coraggiosi uscendo dallo specifico pittorico. In questi ultimi tempi sta precisando le ragioni di fondo del fare-arte, la materia ha perso fisicità e la resa è divenuta più poetica, ma è rimasta in lui l'irrequietezza di chi ha ancora molto da dire. Parallelamente l'immagine si è fatta più allusiva. Quei segni-sogni neri - che emergono da spazi ignoti e silenziosi come apparizioni in negativo di entità perdute - sono tracce, sentieri bui in suoli abbandonati, percorsi assurdi, frammenti di paesaggi intimi che forse esprimono la precarietà del nostro tempo. L'immediatezza di quelle linee-ombra inquietanti e, a un tempo, dall'andamento lirico-musicale, rivela che la mano è governata da un 'subconscio ideologico' e da una innata vocazione artistica da cui originano immagini in progressione, non esteriori ma decisamente partecipate. L'uso elementare, simbolico del colore nero, di cui l'occhio ormai sa percepire l'impatto drammatico, indica l'oscuramento della mente, il luttuoso cammino dell'essere umano; significa negazione dei colori festosi e riassume tutte le sue visioni pessimistiche. Luciani - sensibile interprete del nostro disorientamento - dice con risentimento che "l'uomo non merita la decorazione dei colori più suggestivi" e passa, con coerente disinvoltura, dall'utilizzazione manuale dell'acrilico al tonner del duplicatore, dal quale, con sapienti manipolazioni, ricava fotocopie per i suoi collages, vincendo lo stereotipo del mezzo per la riproducibilità meccanica al servizio della comunicazione oggettiva. Se ne appropria violentando la forma con strappi e buchi; ne sfrutta la casualità e gli stimoli immaginativi introducendovi frammenti di natura e altri elementi trovati per ricavarne effetti soggettivi smaterializzanti. Il ricorso alla fotocopia, inoltre, rientra nella regola dell'economia costruttiva che egli segue costantemente, come dimostra pure la scelta dei procedimenti artigianali, dei materiali poveri (prelevati dal suo habitat naturale come fosse un nuovo primitivo che non ha altre scelte) e dei colori, che associa al nero, preparati con sostanze domestiche per avere toni più vicini alla madre Terra.

Le nuove composizioni - realizzate con una calibrata combinazione di supporti di diverse grandezze - sono più geometrizzate, articolate e rimandano a itinerari in cui entrano memorie territoriali (ricordi e insegnamenti di vita non artificiale). All'interno di esse irrompono e vagano forme e segni più disciplinati, essenziali. Questo indirizzo traspare anche dall'uso dei colori freddi e del collage che rallenta la costruzione del soggetto. Luciani, per dare ordine ai pensieri e chiarire le motivazioni alla base della sua ansiosa investigazione, spesso ricorre alla scrittura. Così l'istintivo bisogno di svuotarsi viene filtrato dalla ragione, ma non fino al punto di soffocare le emozioni. Dalla produzione attuale emerge più chiaramente la sua idea pessimistica del mondo, anche quando la denuncia è stemperata dall'ironia che, a volte, sconfinava nel gioco e nel paradosso.

Sostanzialmente l'artista tende a difendere ad oltranza i valori del 'villaggio locale' rispetto alle incertezze di quello 'globale'. Pur volendo rifuggire da un contesto urbano deviante, ricerca il dialogo con il presente da lui criticato. Con questo spirito nascono i cicli tematici sui luoghi invivibili dalle immagini vitalistiche e metaforiche dove astrazione e figurazione convivono. Non si tratta di una trasfigurazione di forme rilevate più o meno freddamente dall'esistente, ma della formalizzazione di pensieri, funzionale alla trasmissione di un messaggio misterioso e poetico, ideologico e atavico tramandato e ri-vissuto. Insomma, Luciani è un operatore visuale che cerca dentro di sé ed elabora senza prescindere dalla cultura umana. Il suo credo è svelato, oltre che dalla fedeltà alle proprie convinzioni, dal dinamismo del lavoro che, tra l'altro, gli consente di rapportarsi, sia pure indirettamente, con il presente e di dare 'forma spirituale' al suo paesaggio interiore. C'è in lui l'amarezza e la ribellione di chi constata la diffusa disaffezione dell'uomo all'ambiente di vita. Non avendo l'opera il potere sufficiente per

trasformare la realtà, non può che rappresentare il luogo dell'utopia, della sacralità ove rifugiarsi; il mezzo terapeutico per chi ha il privilegio di leggerla. Allora l'insoddisfazione deriva dalla presa di coscienza di questi limiti distanti dalla sua natura a cui vuol rimanere fedele per non perdere l'identità.

Nonostante l'indirizzo più equilibrato di oggi, il suo resta un discorso personale ancora aperto all'imprevedibile. Luciani potrà cambiare linguaggio, ma difficilmente rinuncerà all'esternazione delle inquietudini esistenziali che danno autenticità alla sua opera.

Luciano Marucci

(Testo per la mostra personale *Memorie territoriali*, Sirolo (AN), Teatro Cortesi, 1-10 settembre 1992, nell'ambito del III Festival Internazionale di Musica *Sonorità*)